



Gabriel Bertinetto

Taleban in rotta, Kandahar caduta. Così pareva all'inizio della giornata quando fonti dell'Alleanza del nord hanno ottimisticamente dato per liberata anche la capitale spirituale del regime teocratico.

Ma in serata si è appresa una verità diversa. A Kandahar si combatte. Gruppi tribali di etnia pakhtun, che sinora erano alleati dei Taleban, si sono rivoltati e stanno tentando di strappare la città ai mullah. Non è assolutamente chiaro chi stia prevalendo.

Secondo altre fonti l'abitato sarebbe ancora controllato dai Taleban, mentre l'aeroporto sarebbe già stato conquistato da milizie fedeli all'ex-re Zahir Shah esule a Roma, assieme a disertori e a gente del luogo rivoltasi contro il governo.

In ogni caso è evidente che lo Stato Taleban è in dissoluzione. Se perdessero anche Kandahar, Omar e compagni non avrebbero più il controllo di nessuna delle cinque grandi città del paese. Kabul, Herat, Mazar-i-Sharif, e da ieri anche Jalalabad, non sono più in mano loro. Cacciati da Kandahar, i Taleban non avrebbero più davanti a sé altra scelta se non quella della resa o della ritirata sulle montagne per tentare di resistere ad oltranza attraverso azioni di guerriglia.

Ed è proprio lungo questa seconda via che si starebbero indirizzando, se è giusto interpretare in questo senso le parole un po' generiche del loro viceambasciatore in Pakistan, Sohail Shaheen.

Questi, dopo avere spiegato che l'evacuazione di tante importanti città fa parte di un disegno strategico, ha aggiunto: «È in corso un ricompattamento, e naturalmente un nuovo programma politico verrà elaborato».

C'è una terza opzione, che preoccupa particolarmente gli Stati Uniti e altri governi della coalizione internazionale contro il terrorismo. Ed è l'ipotesi che i taleban in rotta, invece di arrendersi o di nascondersi sulle montagne, cerchino scampo in Pakistan, nelle zone di frontiera in cui l'etnia pakhtun è presente e i Taleban possono godere di protezioni.

«Sarebbe un incubo per il Pakistan», dice Stephen Cohen della Brookings Institution, ex funzionario del Dipartimento di Stato e autore del libro «The Pakistani Army».

La svolta a U operata dal presidente Pervez Musharraf, che da grande sostenitore dei mullah, dopo l'undici settembre, sotto pressione americana, ne è diventato improvvisamente nemico, avrebbe in tal caso prodotto alla fine il risulta-

Umberto De Giovannangeli

«In questo momento trovo stucchevole imbastire una polemica tra chi considera l'ingresso delle milizie del Fronte Unito nella capitale afghana una "liberazione" di Kabul, e chi, al contrario ritiene di trovarsi di fronte ad una nuova "occupazione". A volte nella storia, e questo è uno di quei casi, occorre scegliere senza ambiguità il male minore. E non c'è dubbio che le milizie del Fronte Unito, che pure non sono un campione di democrazia, rappresentano rispetto al barbaro oscurantismo dei Taleban un male minore». A sostenerlo è lo studioso più autorevole del «planetario» russo e dell'ex impero sovietico: il professor Vittorio Strada. «Nel futuro dell'Afghanistan - sottolinea - è possibile ipotizzare anche una divisione del Paese in due Stati, magari confederati tra loro: l'uno, nell'orbita della Russia e delle repubbliche asiatiche dell'ex Urss; l'altro, proiettato verso Pakistan e Usa».

Professor Strada, innanzitutto una domanda tutt'altro che formale: ritiene Kabul liberata o occupata dalle milizie anti-Taleban?

«Comprendo il senso della sua domanda, e le rispondo che parlare di liberazione vorrebbe dire riconoscere un valore

Nel futuro dell'Afghanistan è possibile ipotizzare una divisione del Paese in due Stati confederati



Un carro armato dell'Alleanza del Nord entra nella capitale afghana

Alexander Nemenov/Ansa

Battaglia a Kandahar, Taleban al collasso

I soldati del mullah Omar asserragliati: «Osama è vivo, non lo consegneremo»



Yanis Behrakis/Reuters

to di ritrovarsi Omar e soci in casa. E certo non in atteggiamento favorevole.

Anche perché non sono scomparsi di un tratto coloro che in Pakistan ancora vedono nei Taleban un mito per cui sacrificarsi. Nelle madrasse, le scuole coraniche, da cui

proviene il nucleo originario dei Taleban, il clima è sempre quello della jihad. «Quando l'Amir-ul-Momineen (il comandante dei fedeli, cioè il mullah Omar) ci chiamerà, noi andremo, tutti», si sente ripetere ancora in questi giorni.

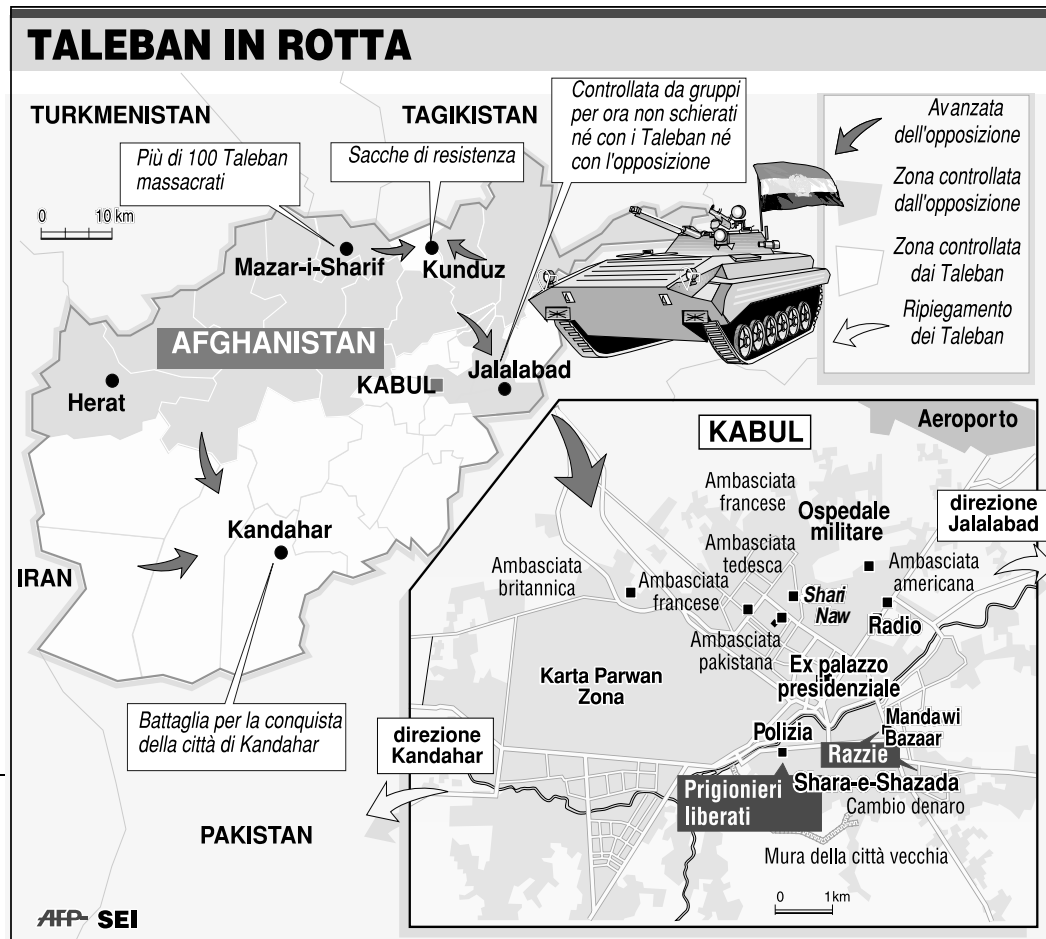
Intanto dall'interno dell'Afghanistan, un portavoce del mullah Omar, Mohammad Tayyeb Agha, lancia proclami bellicosi. Dopo avere assicurato che Omar e Osama «stanno bene, grazie a Dio, e sono in Afghanistan», il portavoce minaccia di portare «Bush di fronte ad un tribunale islamico».

Non consegneremo Osama, aggiunge, e promette che la guerra «continuerà contro gli ebrei e i cristiani». Noi possiamo «trinciare al potere politico, ma non agli obiettivi islamici» per i quali lottiamo.

I responsabili dell'intelligence degli Stati Uniti sperano però che i Taleban in fuga lascino indizi sui luoghi in cui si trovano il mullah Omar, Osama bin Laden e i loro luogotenenti.

Le forze speciali degli Stati Uniti, che accompagnano l'avanzata dell'Alleanza del Nord e dell'opposizione, cercano soprattutto tracce nei computer e nei dischetti, mappe, documenti e altre tracce che i taleban in rotta possano avere lasciato dietro di sé e interrogano ufficiali e soldati catturati. Non è chiaro cosa questa caccia alle informazioni abbia finora procurato.

Sui taleban in fuga, s'accaniscono i raid aerei anglo-americani: una fase della guerra di cui mancano, per ora, immagini, ma che evoca alla memoria le crude scene dei convogli della Guardia Repubblicana di Saddam Hussein intercettati e distrutti nel deserto mentre cercavano di ritornare ai loro quartieri dopo avere abbandonato il Kuwait in rotta.



L'INTERVISTA Vittorio Strada, storico dell'ex impero russo: i Taleban campioni di oscurantismo

«Kabul né liberata né occupata Ma il Fronte Unito è il male minore»

ideologico, politico, morale, del tutto positivo a questo evento. Mi sembra francamente troppo. Ma con altrettanta nettezza va subito aggiunto che i mujaheddin rappresentano il male minore, rispetto all'oscurantismo medioevale dei Taleban. E rappresentano un male minore anche perché tra loro non c'è un Osama Bin Laden. E non va mai dimenticato che questo conflitto nasce dal rifiuto dei Taleban di consegnare Bin Laden, non per sottoporlo a giustizia sommaria ma ad un regolare processo. Rifiutando di consegnare Bin Laden, i Taleban hanno legato il loro destino a quello di un individuo accusato di un crimine compiuto contro migliaia di civili inermi. A ciò va aggiunto che i miliziani del variegato Fronte Unito sono pur sempre i rappresentanti del presidente legittimo dell'Afghanistan, che è Rabbani. E infine non liquiderei le scene di esultanza della popolazione civile di Kabul come l'inevitabile, e forzato, sostegno ai vincitori. Dietro quell'esultanza, specie delle donne, vi è anche un senso di liberazione da una vita quotidiana imposta dai Taleban,

che era soffocante, infernale, ancor prima dell'inizio dei bombardamenti».

L'America sembra essere stata spazzata da questa brusca accelerazione delle operazioni militari.

«Ho sempre pensato che la politica americana di contenimento dell'avanzata dei mujaheddin fosse irrealistica. Era francamente impensabile dire ad un esercito, sia pure sui generis, di fermarsi alla soglia di una conquista decisiva come quella di Kabul. Il fatto è che le manovre diplomatiche per realizzare un giusto governo di coalizione multietnico sono e saranno ancora per molto tempo assai più complicate delle operazioni militari. E questo sia per gli interessi esterni - il Pakistan, la Russia, l'Iran... - sia per la complessità delle forze etniche e politiche interne all'Afghanistan. Adesso ciò che conta è far sì che i mujaheddin e i loro capi dimostrino coi fatti ciò che a parole hanno garantito: l'accettazione del compromesso tra le varie etnie, il rispetto dei diritti umani e civili, l'impegno ad evitare esecuzioni sommarie e vendette di massa».

Questo nell'immediato. E in prospettiva?

«Partendo dall'Afghanistan e guardando all'area dell'Asia centrale, il quadro che si configura è quello di una specie di Balcani asiatici. Un labirinto di rivalità antiche, esasperate da oltre 20 anni di guerre, che trovano fertile terreno in un'area in cui si confrontano enormi interessi strategici - economici e geopolitici - tra gli Usa e la Russia. Ora, è vero che quel tragico 11 settembre, ha rimescolato tutte le carte del gioco politico mondiale, determinando tra le principali, e positive, conseguenze il riavvicinamento sostanziale tra Washington e Mosca; tuttavia non si può pensare ad una automatica e immediata soluzione dei contenziosi che sono sul tappeto tra America e Russia, come il disarmo nucleare, lo Scudo spaziale, le zone d'influenza dell'Asia centrale, gli enormi interessi economici legati al petrolio, agli oleodotti e ai gasdotti. Poi c'è la questione della possibile o impossibile coesistenza tra le varie etnie afgane. Da questo punto di vista, non scarterei l'ipo-

tesi di una divisione dell'Afghanistan in due Stati omogenei etnicamente, magari confederati tra loro: uno, proiettato nell'orbita russa e delle repubbliche asiatiche ex sovietiche, l'altro orientato verso il Pakistan e l'America. D'altro canto, è difficile pensare ad un impegno di "peace keeping" dell'Onu o della Nato proiettato troppo in là nel tempo per garantire la convivenza tra le varie fazioni afgane».

E in questo scenario in rapido movimento, che fine ha fatto Osama Bin Laden?

«Non va mai dimenticato che l'operazione di polizia internazionale, trasformata in guerra, è stata fatta per catturare, o eliminare, Bin Laden e infliggere un colpo mortale alla sua rete terroristica. In questo senso, l'efficacia dell'azione militare potrà essere misurata solo dalla cattura o meno del miliardario saudita. Ma questa operazione aveva anche un secondo obiettivo: quello di dimostrare, da parte americana, una capacità di reazione deterrente rispetto ad altre forze e ad altri Stati collusi con il terrorismo. Se si tiene conto

di ciò, l'intervento in Afghanistan appare del tutto giustificato ed anche riuscito: il regime dei Taleban - schieratosi apertamente a protezione di Bin Laden e di Al Qaeda - ha subito infatti un colpo se non mortale di certo pesantissimo».

Quale ruolo ha sin qui giocato l'Europa?

«Quando sono entrati in gioco il gigante, sia pur vulnerabile, americano, e un "ex gigante" comunque ancora potente, come la Russia, e per altri verso la Cina, l'Europa ha avvertito di poter svolgere un ruolo significativo ma minoritario. Tanto più che l'Europa è ancora un mosaico di nazioni europee, unificate economicamente ma tutt'altro che unificate sul piano politico ed istituzionale».

C'è chi sostiene che nell'accelerazione della disfatta dei Taleban abbia avuto un ruolo da protagonista Vladimir Putin.

«Certamente il leader russo è stato uno dei protagonisti. L'appoggio russo è stato fondamentale per accelerare la disfatta dei Taleban, al pari di quello offerto

da una parte dell'Islam. E questo sostegno, o comunque la non ostilità di una parte significativa del mondo arabo e musulmano, ha scongiurato il rischio di una "guerra di civiltà" su cui puntava decisamente Bin Laden. Resta però un'incognita pesante sulla tenuta di questo rapporto tra l'Occidente e il mondo arabo: il conflitto mediorientale. Un conflitto a cui va finalmente data soluzione da parte della Comunità internazionale. Soluzione che passa inevitabilmente per la creazione di uno Stato palestinese indipendente».

Professor Strada, c'è chi sostiene che la fuga dei Taleban rappresenti la rivincita dei mujaheddin. È anche una rivincita postuma dell'Urss?

«Non parlerei di rivincita, piuttosto di una partecipazione ai dividendi della vittoria da parte della Federazione Russa, nel senso che essa avrà nell'area asiatico-centrale un ruolo nuovo e forte, non più in opposizione al blocco occidentale ma entro questo stesso blocco e grazie ad un'intesa con l'America. In definitiva, non si tratta di un ritorno al passato, ma di un cambiamento radicale di politica fondata su un nuovo rapporto di cooperazione tra Stati Uniti e Russia. E questo può essere l'inizio di un nuovo governo multipolare del mondo».

Dietro l'esultanza della popolazione c'è la liberazione da una vita infernale già prima dell'attacco americano